



Cristina Caboni

Il sentiero dei profumi

romanzo

**UN'ANTEPRIMA ASSOLUTA
DI UN ROMANZO ITALIANO
GIÀ CASO EDITORIALE ALL'ESTERO**

Dall'8 maggio in libreria

La vita mi ha messo alla prova.
Ma con l'iris ritrovo la fiducia.
La vaniglia mi fa sentire protetta.
Perché i profumi sono la mia strada.

Garzanti

CRISTINA CABONI

IL SENTIERO DEI PROFUMI

**UN ESTRATTO DEL LIBRO
SCELTO DALLA REDAZIONE**



Garzanti

Prima edizione: maggio 2014

Per essere informato sulle novità del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it

ISBN 978-88-11-68291-2

© 2014, Garzanti Libri S.r.l., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Printed in Italy

www.garzantilibri.it

«Chiudi gli occhi, piccola.»

«Così, nonna?»

«Sì, Elena. Così. E ora fai come ti ho insegnato.»

Con le mani poggiate sul tavolo, in penombra al centro della camera, la bambina tiene gli occhi serrati. Le dita sottili scivolano lungo la superficie e si aggrappano al bordo smussato davanti a lei. Ma non sono le essenze conservate nei flaconi che ricoprono la parete ciò che percepisce con più forza.

È l'impazienza di sua nonna. È l'odore della propria paura.

«Allora?»

«Ci sto provando.»

La vecchia serra le labbra. L'odore della sua rabbia è acre, ricorda l'ultimo fumo che sprigiona la legna quando è quasi cenere. Tra un minuto la colpirà e poi andrà via. Elena lo sa, deve resistere ancora un po', solo un po'.

«Impegnati, devi concentrarti. E chiudi gli occhi, ho detto!»

Lo schiaffo le sposta appena i capelli. Finto, come tutto il resto. Come le bugie che le racconta sua nonna, e come quelle che Elena a sua volta le dice.

«Allora, dimmi cos'è!»

Si è stancata di aspettare e ora le agita sotto il naso una fia-la colma di essenze. Ma non è una semplice risposta ciò che desidera da lei. Vuole ben altro. Qualcosa che Elena non ha nessuna intenzione di darle.

«Rosmarino, timo, verbena.»

Un altro colpo.

Le lacrime le bruciano in gola. Ma non cede e, per farsi coraggio, comincia a canticchiare un motivetto.

«No, no. Non restare fuori. Entra, cercalo... Fa parte di te, devi sentire ciò che ti suggerisce, devi comprenderlo, devi amarlo. Prova ancora, e questa volta concentrati!»

Ma Elena non ama più i profumi. Non vuole vedere i prati lungo il corso del fiume dove sua madre la portava da piccola, appena fuori del paese. Non vuole udire il rumore dell'erba tenera che cresce, né quello dell'acqua che scorre. Non vuole sentire gli occhi delle ranocchie che la fissano da sotto il canneto.

Stringe nuovamente le palpebre e serra i denti, decisa a tenere fuori tutto. Ma in quel nero appena punteggiato di chiaro esplode una scintilla.

«Il rosmarino è bianco.»

La nonna spalanca gli occhi. «Sì», mormora mentre la speranza accende il suo sguardo. «Perché? Raccontami di lui.»

Elena apre la bocca, lasciando che le emozioni le scivolino dentro, riempiendo la mente e l'anima.

Socchiude gli occhi, spaventata.

«No! Non voglio! Non voglio!»

La nonna impietrita la guarda correre via. Scura in volto, scuote la testa e si abbandona su uno sgabello. Dopo un lungo sospiro si rialza e apre le imposte.

La luce stanca della sera penetra all'interno del laboratorio che appartiene alle Rossini da più di tre secoli.

Lucia raggiunge la credenza in legno massiccio che occupa l'intera parete, accarezza i volumi ordinati davanti a lei, poi con calma ne sceglie uno. Lo stringe al petto per un istante e, dopo essersi seduta al tavolo di legno lucido, lo apre, sfogliandolo con cura. Le dita scorrono sulle pagine ingiallite dal tempo come hanno fatto innumerevoli altre volte.

Anche in quel momento sembra che Lucia cerchi qualcosa. Ma non c'è nulla in quella grafia ordinata che possa aiutarla a spiegare alla nipotina che il profumo non è qualcosa che si sceglie.

Il profumo è il sentiero. Percorrerlo significa trovare la propria anima.

Il primo ricordo di Elena era il sole accecante della Costa Azzurra, il secondo una distesa infinita di lavanda. Verde e blu e rosa e lilla, e poi bianco e ancora e ancora... e poi c'era l'oscurità della bottega, quella dove sua madre lavorava china sui tavoli ricoperti da boccette di vetro e alluminio.

Era in Provenza che sua madre lavorava per buona parte dell'anno. Là avevano una casa. E là Susanna aveva ritrovato un uomo, il suo primo amore. Maurice Vidal.

Era stato tra i campi fioriti che Elena aveva appreso i primi rudimenti della profumeria: quali erbe raccogliere, quali destinare alla distillazione.

Ogni passo era impresso nella sua mente di bambina come un'immagine nitida. Nella sua esistenza solitaria il profumo era diventato il linguaggio attraverso il quale poteva comunicare con la sua silenziosa madre, che la portava sempre con sé, ma le parlava di rado.

Maurice era alto e forte. Era il padrone del laboratorio e dei campi, e adorava Susanna Rossini. L'amava almeno quanto odiava la sua bambina.

Elena sapeva perché lui non la guardava mai. Era la figlia di un altro.

Ignorava cosa significasse di preciso, ma era di certo una cosa brutta. Aveva fatto piangere la sua mamma.

Un giorno era rientrata a casa per fare merenda e aveva sentito sua madre discutere con Maurice. Capitava spesso, non ci aveva badato all'inizio.

«È uguale a suo padre, vero? Confessalo... non ti somiglia

per niente. Non riesco nemmeno a guardarla. Come puoi chiedermi di tenerla con me? Con noi?»

Elena si era fermata, allora. Lo stomaco improvvisamente stretto in una morsa. Era stato il tono della voce dell'uomo a trattenerla. Maurice aveva parlato a voce bassa, come si fa con i segreti. Ma lei lo aveva sentito bene.

Era tornata indietro. La porta della camera da letto era aperta. Maurice era seduto su una sedia, la testa china, le mani tra i capelli.

«Ho commesso un errore, ma non posso farci nulla. E d'altronde quando sono tornata con lei, hai detto che non ti importava del passato e che volevi ricominciare insieme. Cerca di capirlo. Lei è anche mia figlia.»

Sì, lei era sua figlia. Susanna aveva pronunciato quella parola in modo strano. E perché stava piangendo? Non le piacevano quelle parole, aveva pensato Elena. Le facevano pizzicare la gola e gli occhi.

Maurice si era coperto il viso con le mani, poi si era alzato di scatto. «Tua figlia! Tua e di chi? Chi è suo padre?»

«Nessuno, te l'ho detto mille volte. Non sa neppure dell'esistenza della bambina.»

Lui aveva scosso la testa. «Non riesco a sopportarlo, Susanna. So di avertelo promesso, lo so, ma non ci riesco.»

In quel momento si era accorto di lei. «Che ci fai qui?» le aveva urlato contro.

Elena, ammutolita, era indietreggiata, poi era corsa via. Aveva pianto solo un po', poi si era asciugata bene il viso, e aveva capito che Maurice si era sbagliato. Lei non aveva mai avuto un papà. Forse doveva dirglielo, così le cose sarebbero andate bene.

Ma per quanto nei giorni seguenti ci avesse provato, lo sguardo severo dell'uomo le metteva paura. Le parole si erano rifiutate di uscire, rimanendo chiuse nella bocca, impigliate alla lingua. Allora aveva pensato a un disegno.

Le era servito tutto il foglio perché Maurice era molto alto, ma era riuscita a farcelo entrare. Eccoli loro tre insieme: Susanna la teneva per mano e lì accanto c'era lui, non un altro papà.

Un giorno che Maurice era davvero molto arrabbiato, Elena aveva deciso di regalargli il disegno per farlo felice. Aveva ignorato quell'espressione cupa che la intimidiva, si era fatta coraggio e gli aveva consegnato il foglio. Lui lo aveva preso senza dire nulla, poi dopo uno sguardo rapido aveva riportato l'attenzione su di lei, il volto contratto dalla rabbia.

Elena istintivamente era indietreggiata, i palmi sudati, le dita chiuse sulla stoffa del vestito.

Maurice si era voltato verso Susanna che stava preparando la cena, brandendo il foglio.

«Pensi che questo risolverà le cose tra noi?» aveva chiesto con un tono di voce basso, quasi un sussurro. «La famigliola felice... Tu, io e la figlia di... di quello? Adesso ti metti a usare la bambina per convincermi?»

Susanna aveva fissato il disegno, poi era sbiancata. «È solo un disegno, smettila», gli aveva risposto con un filo di voce.

«Sai perfettamente come la penso!» aveva gridato lui accartocciando il foglio e tenendolo stretto nel grosso pugno. «Perché diavolo non vuoi capire?» aveva gridato prima di lanciarlo in un angolo.

Il singhiozzo di Elena aveva spezzato il silenzio teso che era sceso su di loro.

Come rendendosi conto solo in quel momento di ciò che aveva fatto, Maurice aveva fissato la piccola, poi lentamente aveva raccolto il foglio dal pavimento, lasciandolo con le dita.

«Tieni», le aveva detto porgendoglielo.

Ma lei aveva scosso la testa. Maurice lo aveva poggiato sul tavolo, si era stretto nelle spalle ed era scoppiato improvvisamente a ridere.

Se si impegnava, se si concentrava, Elena riusciva a ricordare ancora, a distanza di tanti anni, quel suono aspro e forzato.

La mattina seguente Susanna aveva fatto i bagagli ed erano partite. Erano state lontane per tutta la primavera. Ma poi erano tornate.

Tornavano sempre, e Maurice era lì. E lì Elena per la prima volta aveva sentito l'odore dell'odio. Freddo, come quel-

lo di una notte senza stelle dopo che è piovuto e il vento continua a ululare.

L'odore dell'odio fa paura.

Qualche mese dopo Elena aveva compiuto otto anni. In autunno erano partite ancora una volta, e lei era rimasta a Firenze con sua nonna.

18 ANNI DOPO
UN INCONTRO SPECIALE

Il Marais era uno dei pochi quartieri ad aver conservato il carattere della Parigi seicentesca.

Elena si aggirava tra i vicoli stretti, in cerca dell'appartamento in cui avrebbe cominciato la sua nuova vita.

Si fermò accanto all'insegna di una *boulangerie*, guardando per l'ennesima volta il pezzo di carta sul quale aveva segnato l'indirizzo. Rue du Parc-Royal, al numero dodici.

«Eccoti, finalmente», esclamò poco dopo davanti a un arco in pietra.

Si tirò dietro il trolley ed entrò nel cortile.

La sua amica Monique le aveva mandato un SMS. Era passata nel pomeriggio, le aveva portato un po' di spesa e aveva lasciato la porta socchiusa. In teoria lei avrebbe dovuto giusto spingere con un po' di energia.

Con entrambe le mani sul portone, Elena fece come le aveva indicato l'amica. Ma non accadde nulla.

Spinse allora, con tutte le sue forze. Il portone si spalancò di colpo, catapultandola in avanti. Cercò di recuperare l'equilibrio, le mani in avanti, il respiro affannato. Lanciò un grido quando l'oscurità sembrò inghiottirla, mentre la sua corsa terminava contro un ostacolo e le ginocchia le cedevano.

«Che diavolo...?»

Un braccio robusto l'afferrò alla vita, frenando la sua caduta. «Tutto bene?»

A Elena servì qualche secondo per rendersi conto di ciò che era successo. Per fortuna quell'uomo l'aveva afferrata

prima che finisse sul pavimento. Le ci mancava solo quello, pensò un po' stordita.

«Sì, grazie», mormorò.

Lui non rispose. Elena si agitò, nervosa.

«Può lasciarmi ora», gli disse un po' imbarazzata, mentre lui continuava a tenerla stretta.

All'improvviso l'uomo la lasciò andare, facendosi poi da parte. «Non volevo spaventarla», fece brusco.

Elena si afferrò alla voce dello sconosciuto, alla nota dolente in fondo a quella frase. Le emozioni che l'avevano oppressa un attimo prima si erano dissolte. Erano state sostituite da altre, infinitamente più interessanti.

C'era del dolore nelle parole di quell'uomo. Una sofferenza antica, ingiusta. Elena si domandò perché e provò un'inspiegabile frustrazione nel pensare di non poter avere una risposta. Voleva conoscerlo, voleva sapere. Non era qualcosa di ben definito, si trattava più che altro di istinto.

«Non riesco a vederla», gli rispose trovando la sua mano e afferrandosi a lui, tenendolo forte quasi volesse consolarlo per quell'assurdità. Non l'aveva spaventata, perché poi?

Con le dita avvinghiate alle sue, si girò per vedere il suo viso. La luce dei lampioni che penetrava dal portone delineava la figura massiccia dell'uomo, lasciandolo tuttavia in ombra. Elena non riusciva a distinguere altro che una sagoma robusta. Era molto alto, la voce un po' aspra, ma allo stesso tempo cortese, profonda.

«Non ho paura di lei», disse. E gli sorrise.

Lui non rispose, limitandosi a tenere le dita di lei che non volevano lasciarlo andare. Elena sapeva che era irragionevole, era persino assurdo. Ma in quell'ultimo periodo aveva smesso di agire in modo ragionevole.

«Ha un buon profumo.» Fu un impulso quella confessione, le parole semplicemente le sfuggirono dalle labbra.

Subito dopo arrossì. Cielo, sembrava volesse rimorchiarlo!

«Scusi, crederà che io sia matta. Ma ho avuto una giornata orribile e la prima cosa positiva che mi è accaduta è stato il suo... salvataggio. Se lei non mi avesse afferrato sarei finita distesa sul pavimento, una fine degna di questa giornata

tremenda. Ero semplicemente sconcertata perché il portone si è aperto all'improvviso...»

«Di cosa?»

Elena ammutolì. «Di cosa... che?»

«Ha detto che ho un buon profumo. Di cosa?»

«Ah, sì», rise, un suono leggero, vellutato. «È un po' una deformazione professionale.»

Ma lui non rideva, continuava a fissarla intensamente. Elena sentiva quello sguardo su di sé, percepiva l'importanza di quella risposta e delle parole che quell'uomo, chiunque fosse, aspettava. Si concentrò, allora, e lasciò che il profumo di lui le parlasse, raccontandole cose che lei sola avrebbe saputo cogliere.

«Sa di pioggia, di freddo, ma anche di sole. Di parole pensate, di lunghi silenzi e di riflessione. Sa di terra e di rose... Lei ha un cane ed è una persona gentile, che si ferma ad aiutare e che si addolora per ciò che ha dentro il cuore.»

Un altro lungo silenzio. Poi l'uomo ritirò le mani, quasi di scatto.

«Devo andare ora. Lasci il portone aperto, la luce dell'androne non funziona. Faccia attenzione.»

La lasciò, indietreggiando un passo alla volta, senza distogliere lo sguardo da lei. Solo una volta raggiunta la porta si voltò e uscì.

Elena represses il desiderio improvviso di richiamarlo indietro. Sollevò il viso e cercò ancora quel profumo. Era una promessa mantenuta, era la dolcezza della fiducia, il peso e la responsabilità insieme. Era azione e bisogno. Cercò ancora nella notte, fiutando l'aria, provando a rintracciare quel filo che andava scomparendo. Ma per quanto desiderasse afferrarlo, era svanito, lasciandole dentro quasi un senso di struggimento.

Arrivarono molte persone quella mattina. I dipendenti della profumeria erano tutti impegnati. Dopo aver memorizzato una buona parte dei profumi creati da Jacques, Elena raggiunse i banchi di vendita, ma si tenne un po' in disparte. Claudine aveva cominciato a servire un uomo di una certa età che desiderava un profumo speciale. Era palesemente irritato, le dita nodose chiuse intorno al manico del lussuoso bastone da passeggio.

«No, questo non mi piace. Sa di vecchio, mi ricorda la nafalina, buon Dio!» esclamò indignato.

«Mi avevano assicurato che sareste riusciti ad accontentarmi. Un'evidente esagerazione. Perché dovrei sprecare il mio tempo con voi?»

Le delicate narici della donna si dilatarono, stava perdendo terreno rapidamente. «Un momento, prego», rispose.

Elena aveva assistito alla scena in disparte. L'uomo era vestito in modo originale, ma elegante. Era nervoso, ogni tanto si infilava un dito nel fazzoletto da collo, tentando di allentare la tensione. Si guardava intorno, fissava la sua attenzione sui profumi, e in quello sguardo era concentrato il suo bisogno di nuovo: una seconda giovinezza, qualcosa capace di coprire la vecchiaia, di dargli fiducia. Gli uomini facevano questo genere di scelte, cercavano di rinnovarsi sperando in piccoli miracoli... come un nuovo amore. Elena non sapeva da dove le fosse venuta quell'idea, ma se era così, se ciò che desiderava quell'anziano signore era cambiare, presentarsi con un aspetto olfattivo attraente, sapeva già cosa avrebbe fatto al caso suo.

«Posso chiederle quale profumo usava in passato?» gli domandò Elena avvicinandosi.

Addolcì la voce e, visto che il signore era assorto nei suoi pensieri, gli ripeté la domanda. L'uomo sollevò la testa di scatto, come se solo in quel momento si fosse accorto della sua presenza.

Lei gli porse la mano, un po' imbarazzata. «Mi chiamo Elena Rossini.»

«Jean-Baptiste Lagose», le rispose lui. Ma invece di stringerle la mano, la prese tra le sue e si chinò in un baciamento come un gentiluomo d'altri tempi.

Cuoio, labdano e bergamotto, pensò Elena quando lui si accostò, quasi sfiorandola. Un aroma forte e sofisticato allo stesso tempo, con un sentore di fondo profondamente muschiato. Quasi riusciva a vederlo, Jean-Baptiste, mentre osservava la giostra della vita che ormai lo aveva lasciato a terra. Ne percepiva lo sgomento, il disprezzo istintivo e, celato sotto strati di struggimento, l'acuto desiderio di tornare a farvi parte.

«Lei è una commessa?» le chiese.

Elena annuì. «Oggi è il mio primo giorno. Lei indossa un chypre, è molto bello, ma se ho ben capito vorrebbe qualcosa di nuovo.»

Improvvisamente Jean-Baptiste mise da parte tutta la sua bellicosità. «Sì, esatto. Volevo un profumo di carattere, qualcosa di deciso, ma anche originale. Ma quella... ehm... non riesce a capire, non mi ascolta.»

Elena pensò a un altro chypre. Certo, si trattava di un profumo classico a base di muschio di quercia, ma poteva dargli un aspetto più frizzante, magari con del limone e del vetiver per renderlo più rotondo e fresco. Quell'uomo lo avrebbe portato benissimo. Sembrava avere gusti decisi e poco convenzionali. Aveva un'idea ben precisa che intendeva seguire. Il profumo che voleva era una strategia di conquista e per lui era così importante da convincerlo a occuparsene personalmente.

«Perché non sente nuovamente queste fragranze? Potremo variarle secondo il suo gusto», gli propose Elena. Aveva

bisogno di guadagnare tempo, doveva parlare con Claudine. Era sicura che in negozio avessero un chypre di nuova generazione.

«Torno subito», gli disse Elena con un sorriso sollevato.

«Con comodo, mia cara», rispose lui.

Dopo aver raggiunto Claudine le spiegò cosa aveva in mente. «Avete qualcosa che abbia del neroli, pompelmo rosa o anche del limone come note di testa, gelsomino, gardenia, magnolia o un altro *mélange* fiorito come cuore, ambra, sandalo e muschio? Il vetiver ad esempio sarebbe perfetto...»

Claudine ci pensò su. «Sì, è un chypre. Ne abbiamo uno che potrebbe fare al caso suo. Mi pare ci sia anche del cuoio.»

Elena non sperava tanto. Il cuoio era un profumo ancestrale, maschile, potente. «Sarebbe il massimo.»

Claudine controllò in archivio, trovò ciò che cercava e tornò dall'uomo.

Elena la seguiva a poca distanza. Jean-Baptiste si avvicinò alla *mouillette*.

«È per un'occasione importante?» gli chiese allora Elena.

L'uomo afferrò la strisciolina di carta con la punta delle dita e la portò al naso. «Sì, molto importante», sussurrò.

«Lo aspiri con calma e pensi a ciò che vorrebbe, a quello che le piacerebbe accadesse. Senta se le emozioni sono giuste, o se manca qualcosa.»

Lui fece come gli era stato consigliato. In silenzio, quasi con riverenza. Poi dopo un po' cominciò a parlare.

«Ci siamo lasciati male, e per nulla. Eravamo giovani, orgogliosi. Ora... le cose sono cambiate. Io non mi sono mai sposato, lei invece è vedova.» L'uomo continuò a muovere dolcemente la carta imbevuta del chypre.

Elena restò in silenzio, affascinata da quella storia.

«Non è stata l'unica donna che ho amato, questo no. Ma lei è stata quella per cui ho sofferto di più. Ed è rimasta sempre nei miei ricordi, con una costanza sorprendente.» Fece una pausa e agitò la strisciolina di carta. «Testarda in un modo davvero fastidioso», protestò accigliandosi ancora. «Ma quando sorrideva... quando sorride, i suoi occhi si illuminano d'un tratto, il suo sguardo ti arriva dritto all'anima. È bel-

la, lo è nonostante tutti gli anni che sono trascorsi. È bellissima per me.» Annusò nuovamente il profumo. «Mi ricorda un giardino, non solo di fiori, ma anche di piante. Ho come l'impressione di sentire l'acqua scorrere, limone... o forse si tratta di arance. Una volta siamo stati insieme in un agrumeto. È stata una bella giornata, abbiamo riso tanto, eravamo molto felici in quei giorni. Poi siamo tornati in città.»

Era ritornato ai suoi ricordi. Ed era stato grazie a quel profumo. Elena non riusciva a distogliere lo sguardo, gli occhi lucidi dalla commozione.

«Lei è mai stata innamorata, *mademoiselle?*»

«No, io... credo di no», sussurrò dopo un lungo istante.

Lui le rivolse uno sguardo strano. «Non si preoccupi, lei è carina, gentile. Troverà presto l'uomo giusto. È triste stare da soli, *mademoiselle*», disse, «l'orgoglio è caldo all'apparenza, ma poi diventa un gelido compagno. Cerchi di seguire il cuore.»

Improvvisamente Elena sentì il bisogno di dire a qualcuno che il suo cuore provava curiosità per un uomo davvero singolare, che aveva incontrato solo due volte al buio. Non sapeva nemmeno che aspetto avesse davvero. Però il suo odore... quello lo conosceva bene. Sentì un fremito alla base dello stomaco, ma scacciò il pensiero e si concentrò su Jean-Baptiste.

«Questo profumo mi piace molto», continuò l'uomo. «Mi ricorda il passato, ma possiede qualcosa di nuovo. Una speranza, ecco. Ed è proprio ciò che volevo. Una speranza. La vita non ha senso senza la speranza, lo sa, *mademoiselle?*»

Sì, che lo sapeva. Era per quello che si era spostata a Parigi, quasi senza pensarci. E lo aveva fatto nonostante fosse consapevole che non sarebbe stato facile. E allora perché quel nodo improvvisamente le stringeva la gola? E quelle stupide lacrime avevano preso a bruciarle gli occhi? Le scacciò quasi con rabbia e si costrinse a sorridere.

Continua in libreria e in eBook...

Elena non si fida di nessuno. Ha perso ogni certezza e non crede più nell'amore.

Solo quando crea i suoi profumi riesce ad allontanare tutte le insicurezze. Solo avvolta dalle essenze dei fiori, dei legni e delle spezie sa come sconfiggere le sue paure. I profumi sono il suo sentiero verso il cuore delle persone. Parlano dei pensieri più profondi, delle speranze più nascoste: l'iris regala fiducia, la mimosa dona la felicità, la vaniglia protegge, la ginestra aiuta a non darsi per vinti mai. Ed Elena da sempre ha imparato a essere forte. Dal giorno in cui la madre se n'è andata via, abbandonandola quando era solo una ragazzina in cerca di affetto e carezze. Da allora ha potuto contare solo su sé stessa. Da allora ha chiuso le porte delle sue emozioni.

Adesso che ha ventisei anni il destino continua a metterla alla prova, ma il suo dono speciale le indica la strada da seguire. Una strada che la porta a Parigi, la capitale del profumo, dove le fragranze si preparano ancora secondo un'arte antica. Le sue creazioni in poco tempo conquistano tutti. Elena ha un modo unico di capire ed esaudire i desideri: è in grado di realizzare il profumo giusto per riconquistare un amore perduto, per superare la timidezza, per ritrovare la serenità.

Ma non è ancora riuscita a creare l'essenza per fare pace con il suo passato, per avere il coraggio di perdonare. C'è un'unica persona che ha la chiave per entrare nelle pieghe della sua anima e guarire le sue ferite: Cail. Cail che conosce la fragilità di un fiore e sa come proteggerlo e amarlo. Perché anche il seme più acerbo, quando il sole arriva a riscaldarlo, trova la forza di sbocciare.

Il sentiero dei profumi è un debutto italiano che è già un fenomeno editoriale internazionale. Conteso in patria dagli editori, è stato venduto in tutta Europa. Cristina Caboni è un'autrice che conquista ed emoziona, che commuove e stupisce. E lo fa con una storia indimenticabile sulle insicurezze dell'animo umano e sul coraggio per affrontarle. Sulle cicatrici del passato che solo l'amore più profondo può rimarginare.

Cristina Caboni vive con il marito e i tre figli in provincia di Cagliari, dove si occupa dell'azienda apistica di famiglia. Appassionata coltivatrice di rose, studia da tempo il mondo delle essenze e delle fragranze naturali. *Il sentiero dei profumi* è il suo primo romanzo.

«Un romanzo italiano già venduto in Europa.
Un fenomeno come *Il linguaggio segreto dei fiori.*»
«L'Espresso»

«Non restare fuori. Entra, cercalo...
Fa parte di te, devi sentire ciò che ti suggerisce,
devi comprenderlo, devi amarlo.»
Il profumo è il sentiero.
Percorrerlo significa trovare la propria anima.

www.ilsentierodeiprofumi.com



Cristina Caboni – autrice